

diti. Ferrone ha organizzato immagini, libri e carte varie con rara perizia, con critico discernimento, tracciando una sorta di *iter* biografico e culturale di Palazzeschi dai primi anni fiorentini, sino alla morte romana. Ha perciò diviso il Catalogo in sezioni ben definite che scandiscono i momenti essenziali della vita artistica palazzeschiana: il periodo delle prime opere, l'esperienza futuristica, gli anni tra le due guerre, l'ultimo dopoguerra e la prodigiosa vecchiaia. Cenni biografici essenziali e documenti opportunamente inseriti compongono così un profilo di Palazzeschi uomo e scrittore tutto fondato sulla concretezza dei fatti più che sulla vaghezza delle ipotesi. In quanto al « Convegno di studi palazzeschi » che s'è svolto a Firenze nel novembre scorso, c'è da dire che i testi delle relazioni e dei numerosi interventi troveranno posto in un volume che è in corso di allestimento presso l'editrice « Il Saggiatore » di Milano.

Classici italiani minori

Da qualche tempo una nuova raccolta di scrittori, dal Medioevo ai nostri giorni, s'è venuta affiancando a quelle già fortunatamente e da molti anni avviate per opera di Laterza e dell'Utet, di Mondadori e della Ricciardi, di Rizzoli e di Salerno, per dire solo di quelle di più ampio respiro e di più consistente fama. Non si tratta di una ennesima iniziativa ripetitoria, bensì di impresa del tutto singolare e quindi meritevole almeno di adeguata divulgazione informativa. Anche perché è promossa da un editore di provincia, l'editore Longo di Ravenna, e quindi rischia di passare sotto silenzio sulle pagine dei principali organi di stampa.

In che cosa risiede l'originalità di questa nuova collana è presto detto. Lasciando da parte i grandi scrittori, già autorevolmente editi nelle altre raccolte blasonate, essa si dedica invece a riproporre esclusivamente le pagine dei così detti autori « minori » per i quali è consuetudine accontentarsi di esigui florilegi dimostrativi. Questa collana, che giust'appunto si intitola « Classici italiani minori » ed è diretta da Enzo Esposito, viene così a costituire un utile completamento delle raccolte dedicate pre-

valentemente ai « maggiori » e ambisce a fornire, per questa via, un'ampia documentazione letteraria, altrimenti non agevolmente raggiungibile, e a consentire quindi la ricostruzione di quel connettivo ideologico e artistico che salda alle istituzioni del proprio tempo anche le pagine dei sommi e ne illustra le profonde motivazioni culturali e storiche.

Tra il 1974 e il 1977 sono apparsi i primi cinque tomi di questa collana: tomi di mole cospicua e quindi di notevole impegno finanziario per il periferico e tuttavia coraggioso editore ravennate. In questi tomi il lettore troverà sempre una introduzione critica, che illustra l'opera prescelta sotto tutti i punti di vista, note biografiche e bibliografiche, una rigorosa nota al testo, e poi il testo stesso, accertato filologicamente e commentato puntualmente, e l'indice dei nomi e anche l'indice delle parole ove occorra.

Il primo tomo ci offre finalmente una edizione integrale, e testualmente plausibile, del *Pecorone* di Ser Giovanni giunto a noi ampiamente manipolato e soltanto ora restituito ad una lezione genuina. Questo ragguardevole novelliere tardotrecentesco è presentato da Enzo Esposito che ne chiarisce temi e struttura e ne precisa con misura i rapporti di convergenza e di divergenza con il *Decameron* e con il *Trecentonovelle* sacchettiano. Il secondo tomo è di particolare interesse perché riunisce tutti e tre i romanzi di Alessandro Verri, i quali costituiscono sicuramente la più notevole esperienza romanzesca del nostro Settecento. Rivedono così la luce *Le avventure di Saffo*, *Le notti romane* e *La vita di Erostrato*, per le cure di Luciana Martinelli che nella sua introduzione ha tracciato l'itinerario di Alessandro Verri dalla giovanile battaglia milanese, all'insegna dell'illuminismo, sino al gusto della restaurazione classicheggiante di fine secolo nel romano ambiente pontificio. Il terzo tomo ci offre l'opportuna ristampa, per iniziativa di Salvatore Rossi, di quel *Risorgimento d'Italia* di Saverio Bettinelli che, al contrario delle divulgatissime *Lettere virgiliane* dello stesso Bettinelli, non era stato più ristampato dal 1820 a questa parte. Eppure è un esempio perspicuo della cultura illuministica del Bettinelli: una sorta di vera e propria storia d'Italia, dal Mille al Millecinquecento, ricostruita « negli studi, nelle arti

e nei costumi». Il quarto tomo, allestito con perizia da Amedeo Quondam, esplora il ricco filone della poesia satirica romana e rimette in luce le *Satire* di Lodovico Sergardi che risalgono alla fine del Seicento e operano una grottesca deformazione dei costumi e delle manie della corte pontificia sempre tuttavia restando all'interno della classe dominante alla quale non si pone ancora storicamente una valida alternativa. Il quinto tomo infine è dedicato ad un poeta del Novecento: Girolamo Comi, scomparso nove anni or sono e di cui Donato Valli ha riunito l'intera produzione poetica, compresa la rarissima raccolta intitolata *Lampadario* che uscì a Losanna nel 1912 e che attesta l'esperienza neosimbolista di Comi il quale si formò in Francia e fu amico di Claudel e di Valéry. È probabile che questa raccolta riproponga l'opera giovanile di Comi come uno degli esemplari più interessanti della poesia italiana del nostro primo Novecento.

LANFRANCO CARETTI

Filologia classica

Classici greci e politica nell'ottocento

Nel 1976 in intero numero dei « Quaderni di Storia » è stato dedicato alla maniera con cui il mondo antico è stato presentato e interpretato dagli studiosi, ostili ai mutamenti sociali in corso, di fine '800 e del primo '900. Sono testimonianze a volte dolorose, si tratti delle celebrazioni nazionalistiche di Edoardo Norden o della certezza di Giorgio Pasquali che la civiltà occidentale è salva colla repressione antibolscevica in Germania (e coll'assassinio della Luxemburg), o dei furori antidemocratici di Wilamowitz e del suo inno al Kaiser. Quasi contemporaneamente a Berlino Est, sulla rivista « Das Altertum », si intensificava la serie di articoli volti a prospettare altri canoni di inquadramento dell'antichità, cominciando dall'indicazione per Sparta delle componenti della riforma agraria e della liberalizzazione sessuale in opposizione al quadro unilaterale di Sparta stato-caserma, così caro negli anni del nazismo.

In Italia, però, da almeno vent'anni la luce su greci e latini è proiettata con violenza combattiva, senza più compiaciuta neutralità. Cadute le funzioni paradigmatiche, esemplari dei classici essi sono stati visti nei loro risvolti inquietanti e torbidi, hanno rivelato gli aspetti più assillanti della crisi dell'uomo e delle istituzioni. Penso in particolare a Pasolini, che ha chiesto una risposta democratica all'*Orestide* di Eschilo, collaudandone il Dio in una strana e non mistificatoria luce cristiana, a Sanguineti, che dalle *Baccanti* ha enucleato l'irrompere degli istinti e lo sfacelo irrazionale, ad Aldo Trionfo che nell'*Elettra* di Sofocle indica paranoia e decadenza là dove altri anche illustri (come il poeta greco Ritzos) celebrano eroismo e virtù.

Un processo interessante, di cui ho indicato alcuni momenti forse più vistosi, e che fa giustizia di tutta un'impostazione originatasi nell'800, per motivi legittimi e deformatasi in maniera trionfalistica e riduttiva, grazie soprattutto alle Università; perché l'800 in realtà cercava nei classici appigli, conforto e orientamenti in stretto collegamento con l'evolversi delle situazioni politiche. Vorrei prendere come punti di riferimento alcuni interessanti incontri coi classici di uomini molto impegnati intellettualmente, e per lo più anche praticamente, cominciando da Luigi Settembrini.

Inizio con Settembrini, anche perché da poco sono uscite due versioni, una parziale, e brillante, di Maurizia Matteuzzi e una preannunciata globale di Vincenzo Longo, di quel Luciano a cui Settembrini dedicò le sue amoroze cure. Nell'ergastolo di Santo Stefano in cinque anni, dal 1853 al 1858, per non perdere interamente l'intelligenza, per non perire interamente nella memoria degli uomini, egli traduceva tutto Luciano. Come mai proprio Luciano? La spia delle ragioni ci viene indirettamente, e direttamente, da Alberto Savinio, che nel 1944 faceva ristampare *Dialoghi e Saggi* di Luciano nella versione di Settembrini (lascio da parte l'esperimento di Giovanni Mosca del 1944, perché in chiave di umorismo giornalistico); era ancora una volta il tirare le somme in un'epoca di crisi, sentendosi per lo meno alieni dall'ambiente nel quale si era immersi. Forse il Luciano di Settembrini è troppo profondamente Voltairiano: egli intravedeva in Luciano la